

A.S. 2023/24

Elaborati dei due vincitori dei Campionati di filosofia d'Istituto

Elaborato 1

Traccia (ambito gnoseologico-teoretico)

Ma se il senso della realtà esiste, e nessuno può mettere in dubbio che la sua esistenza sia giustificata, allora ci deve essere anche qualcosa che chiameremo senso della possibilità. Chi lo possiede non dice, ad esempio: qui è accaduto questo o quello, accadrà, deve accadere; ma immagina: qui potrebbe, o dovrebbe accadere la tale o tal altra cosa; e se gli si dichiara che una cosa è com'è, egli pensa: beh probabilmente potrebbe anche essere diverso. Cosicché il senso della possibilità si potrebbe anche definire come la capacità di pensare tutto quello che potrebbe essere, e di non dare maggiore importanza a quello che è, che a quello che non è.

Robert Musil, *L'uomo senza qualità* (1930), Einaudi, Torino 1972

Se esiste la facoltà di percepire la realtà come è davvero, deve esistere anche la facoltà di vedere ciò che potrebbe essere. La questione si riduce al problema del determinismo: le cose possono essere solo come sono o possono potenzialmente anche essere diverse? Già dall'antica Grecia i filosofi si sono divisi sulla questione. Vengono subito in mente Epicuro, con la teoria del *clinamen* e della possibilità, e gli stoici, che, oltre ad aver contribuito alla logica, sostenevano un fatalismo ottimista perché il mondo è guidato da Dio. Un altro grande ottimista che contribuì alla logica fu Leibniz. Lui spostò questo problema sul piano gnoseologico. Secondo il polimate di Lipsia esistono verità di ragione, che obbediscono alla fredda logica classica, e verità di fatto, che sono vere o false solo dopo che sono accadute, mentre prima tutto è possibile. Purtroppo il filosofo fu anche teologo e, dovendo conferire l'onniscienza a Dio, ha finito per supportare il determinismo, pur riuscendo sul piano etico a salvare la libertà.

Negatore del determinismo fu invece Hume. Egli ha negato anche la sostanza e l'io. Ha scosso ogni fondamento di ogni conoscenza, con l'unica eccezione delle verità di ragione, rinominate relazioni tra idee. Facendo ciò, ha risvegliato il più grande pensatore dell'ambito gnoseologico, Immanuel Kant, dal sonno dogmatico. Kant, che nutriva fiducia nelle scienze, è stato costretto a giustificarle su un piano interamente teoretico. Kant ha reso la causalità (o, come la chiama lui, causa ed effetto) un concetto puro a priori, forma pura dell'intelletto, e con l'io-penso ne ha giustificato l'uso. Ha salvato la validità delle scienze, ma a caro prezzo. Ha messo la realtà delle cose oltre al limite della conoscenza. Hegel lo critica perché voler conoscere le forme della conoscenza prima di conoscere è come pretendere di saper nuotare senza aver mai visto l'acqua.

Di questa critica tiene conto Philipp Mainländer Batz, pessimista seguace di Schopenhauer. Mainländer è un filosofo da non prendere troppo sul serio: si dichiara colui che mette in evidenza il più profondo messaggio del cristianesimo, ma nega la redenzione nella resurrezione di Gesù e predica la supremazia della morte. Ma ha anche condotto un'analisi gnoseologica approfondita. Per lui la causalità è funzione (e non forma) a priori dell'intelletto. È solo quella relazione che avviene tra soggetto e oggetto. Anche gli animali la hanno. A posteriori la ragione, presente solo negli umani a livelli sufficientemente elevati, astrae la causalità generale, da oggetto a oggetto. Mainländer è però un finto idealista: dato che le forme e funzioni a priori e a posteriori, servono solo a riconoscere ciò che è, la cosa in sé coincide con l'oggetto e ne è diversa solo per l'essenza (la cosa in sé reale, l'oggetto ideale). Presentati così, sembra che i filosofi che esaltarono la logica siano i deterministi. Ma non è esattamente così semplice.

Ludwig von Wittgenstein, verosimilmente il più grande filosofo della logica dopo Aristotele, divide i giudizi in tre categorie. I giudizi sensati, che possono essere veri o falsi, ma non

contemporaneamente, e devono essere verificati dall'esperienza empirica. Si tratta, in sostanza, dei giudizi della logica classica che fondano le scienze. I giudizi senza senso, che sono contraddizioni e tautologie. Infine, i giudizi insensati, che toccano questioni etiche o comunque non confermabili o falsificabili con esperienze empiriche. Su ciò, di cui non si può parlare, si deve tacere. Questa frase, la penultima del *Tractatus logicus-philosophicus*, significa che i giudizi insensati non possono essere chiusi nella struttura dei giochi linguistici, e sono lasciati al misticismo. C'è, in qualche modo, un ritorno a Kant.

Tutto questo però si limita alla logica classica, che si basa sui principi di identità e di non-contraddizione: un ente deve essere se stesso e può essere solo se stesso. La logica classica va superata. La luce si comporta a volte come onda e a volte come particella, e non può essere entrambe le cose. Non nella logica classica. Nella logica paraconsistente, che nega in determinati casi il principio di non-contraddizione, non ci sono problemi. La stessa cosa accade con lo spin degli elettroni e celeberrimo è l'esperimento mentale del gatto di Schrödinger. Il problema è l'interpretazione da dare. L'interpretazione di Copenaghen sostiene che ci sia un solo mondo. L'interpretazione degli universi paralleli sostiene che ci siano tanti mondi quante possibilità. Entrambe le interpretazioni del fenomeno danno le stesse predizioni e non è stato ancora ideato esperimento capace di discriminare.

L'unica differenza sul piano pratico è la possibilità in un futuro molto remoto dei, tanto amati nella fantascienza, viaggi tra universi paralleli. Uno degli scopi più importanti della filosofia, oggi più che mai, è interpretare la scienza. La scienza odierna sta mostrando con decisione una strada verso l'indeterminismo, verso il possibilismo. La scienza studia, secondo Mainländer, direttamente la cosa in sé, e basterebbe dire della causalità generale ciò che già lui sostiene riguardo al tempo (astrazione a posteriori la cui base a priori è il presente): è una sintesi a posteriori che offre vantaggi pratici nella vita di tutti i giorni ma che non deve avere valore teoretico, non è un'astrazione giustificata.

Da un punto di vista kantiano, invece, la scienza può studiare solo il fenomeno e se già Kant non nega a priori un mondo noumenico indeterminato quando la scienza era deterministica, noi oggi siamo incoraggiati a sostenere tesi possibiliste. Essendo noi capaci di rappresentarci questo mondo della possibilità, ci deve essere qualcosa in noi a priori che renda possibile una tale rappresentazione, o almeno faccia da base per la forma a posteriori sintetizzata dalla ragione che la renda possibile.

Come sulla causalità dell'intelletto si basa la logica classica, così la logica paraconsistente si basa su questa forma. Non è la pura irrazionalità. È la capacità di vedere la veridicità di un giudizio come uno spettro, con tutti i valori compresi tra zero e uno, e non come un booleano che può essere solo gli estremi. Questo è il senso del possibile.

Tommaso Fasanella VBs

Elaborato 2

Traccia (ambito estetico)

L'occupazione preferita e più intensa di un bambino è il gioco. Forse si può dire che il bambino impegnato nel gioco si comporta come un poeta: in quanto si costruisce un suo proprio mondo o, meglio, dà a suo piacere un nuovo assetto alle cose del suo mondo. Avremmo torto se pensassimo che il bambino non prenda sul serio un tale mondo; egli anzi prende molto sul serio il suo gioco e vi impegna notevoli importi d'affetto. Il contrario del gioco non è ciò che è serio ma ciò che è reale. Il bambino distingue assai bene il mondo dei suoi giochi, nonostante i suoi investimenti affettivi, dalla realtà e appoggia volentieri gli oggetti e le situazioni da lui immaginati alle cose visibili e tangibili del mondo reale. Soltanto questo appoggio distingue l'attività del "gioco" infantile dal "fantasticare". Anche il poeta fa quello che fa il bambino giocando: egli crea un mondo di fantasia,

che prende molto sul serio; che cioè carica di forti importi d'affetto, pur distinguendolo nettamente dalla realtà.

Sigmund Freud, *Il poeta e la fantasia*, 1907.

Secondo Freud l'atteggiamento del bambino nel gioco mostra notevoli somiglianze col processo creativo del poeta: entrambi operano una riorganizzazione degli oggetti e delle situazioni reali (avendo dunque coscienza del reale e tracciando, con la creazione di una realtà immaginaria, una cesura dallo stesso) in un mondo fantastico da loro creato. Risulta fondamentale l'appoggio che questo mondo trae dalla realtà; ne usa infatti, come già affermato, gli stessi oggetti, gli stessi "mattoncini", pur ricomponendoli in forme diverse. È differente, sempre secondo Freud, l'atteggiamento di chi fantastica, poiché non gli è necessario l'appoggio alla realtà esterna (e costruisce dunque, riutilizzando l'esempio dei mattoncini, senza alcuna materia, non producendo cioè alcun risultato o prodotto). Quindi la poesia (e possiamo in realtà generalizzare il discorso a tutte le arti, poiché differiscono tra loro unicamente nel mezzo con il quale la realtà ricostruita dall'autore giunge a noi), secondo la prospettiva freudiana, una "semplice" riorganizzazione del reale mediata dalla fantasia del poeta, che nell'atto di creare, carica sul prodotto fantastico un grande importo, valore affettivo, ma nonostante ciò percepisce il risultato come estraneo alla realtà di partenza.

Quanto afferma Freud è sicuramente talvolta valido, ne sono prova opere come "Questa non è una pipa" (realizzata da Magritte), che urlano con clamore che il risultato del processo artistico non è che una riorganizzazione fittizia del reale (nel caso specifico dell'opera, la pipa rappresentata, pur essendo prodotta a partire dalla percezione di una pipa, è solo una rappresentazione, ed è dunque per sua stessa natura differente da una reale pipa).

La natura fittizia dell'arte risulta evidente fin dalla classicità, si pensi infatti alla statuaria greca, che a partire da corpi differenti sintetizzava un canone ideale e perfetto. La prospettiva freudiana è tuttavia opinabile; l'arte, e in particolare la poesia, ha progressivamente perso, nel corso del XX secolo, la sua natura necessaria di riorganizzazione del reale diventando spesso pura forma estetica (si pensi agli esempi eclatanti della poesia dadaista, che combina parole scollegate, spesso desemantizzandole, ossia "tagliando" dal linguaggio ogni legame possibile col reale, senza curarsi nemmeno del risultato finale, e senza dunque stabilire nemmeno un rapporto d'affetto tra l'opera e il poeta) o, nel caso della performance, spostando ogni intento artistico dal prodotto al processo (tornando al più volte citato esempio dei mattoncini, a diventare arte non è più unicamente il prodotto finito, ma il processo con il quale il bambino li riorganizza).

Quanto descritto da Freud è dunque universalmente valido solo per l'arte pre-avanguardista, ossia prima del distacco dell'arte da ciò che rappresenta. Questa concezione dell'arte pone tuttavia un enorme problema, ossia l'impossibilità di distinguere tra ciò che è arte e ciò che non lo è. Nel momento in cui la poesia può essere tale pur senza avere argomento, e dunque senza riorganizzare la realtà, nel momento in cui la stessa scelta delle parole usate non è del poeta, ma è affidata al caso, all'estrazione delle stesse da un sacchetto, nel momento in cui il poeta non carica la sua opera di importi d'affetto, questa è sempre arte? E se la risposta è sì (come gran parte della critica letteraria sostiene), cosa differenzia una poesia d'autore, un insieme di versi cuciti insieme da un'intelligenza artificiale, che anzi può riorganizzare elementi reali secondo un determinato assetto compositivo? La risposta a ciò sta nell'affermare che tutto è arte: definita, come già aveva fatto Freud, l'arte come processo da parte del soggetto che rielabora la realtà, tenuto conto della teoria della Gestalt (secondo la quale la percezione è un processo che sempre rielabora in funzione del tutto, sia rispetto al contesto specifico che alle nostre tare mentali ed esperienze pregresse), tutto ciò che percepiamo è in realtà frutto della nostra attività di riorganizzazione conscia ed inconscia, ed è dunque quello specifico modo in cui decidiamo di dare forma alla nostra vita: mai smettiamo

di fare come eravamo bambini, giocando a fingere, e configurando il nostro rapportarci alla realtà come un atto di costruzione secondo le nostre regole.

Francesco Usai VBs

A.S. 2023/24

Elaborati della gara regionale dei Campionati di filosofia d'Istituto

Elaborato 1

Traccia (ambito gnoseologico-teoretico)

Il pensiero è attributo che m'appartiene: esso solo non può essere distaccato da me. Io sono, io esisto: questo è certo; ma per quanto tempo? Invero, per tanto tempo per quanto penso; perché forse mi potrebbe accadere, se cessassi di pensare, di cessare in pari tempi d'essere o d'esistere. Io non ammetto adesso nulla che non sia necessariamente vero: io non sono, dunque, per parlar con precisione, se non una cosa che pensa, e cioè uno spirito, un intelletto o una ragione, i quali sono termini il cui significato non era per lo innanzi ignoto. [...] Ma che cosa, dunque, sono io? Una cosa che pensa. E che cos'è una cosa che pensa? È una cosa che dubita, che concepisce, che afferma, che nega, che vuole, che non vuole, che immagina anche, e che sente. Cartesio, Meditazioni metafisiche, II, 1641.

Introduzione

Cartesio nel XVII secolo vuole trovare il fondamento certo su cui basare tutta la filosofia. Per farlo utilizza provvisoriamente il dubbio scettico e "mette tra parentesi" tutte le certezze. Non può però togliere il pensiero stesso, perché lo fare ciò è un atto di pensiero. Cartesio identifica l'io con l'atto di pensare. Sarà necessario spiegare perché non è legittimato a farlo, e perché non è legittimato a trarre conclusioni sul mondo. Cartesio successivamente afferma che smettere di pensare significhi anche smettere di esistere, ma gli mancavano alcune nozioni sul tempo che devono essere incluse. Infine Cartesio cerca di spiegare cosa è il pensiero, ma, essendo il primo ad indagare il pensiero in sé, non ha tutti gli strumenti necessari a raggiungere conclusioni ritenute complete ancora oggi, in particolare non considera la struttura linguistica che necessariamente usa.

Argomento 1: Cartesio non è giustificato ad identificare il Sé con il pensiero

Nonostante si possa esprimere sotto forma di sillogismo (Tutto ciò che pensa deve esistere; io penso; ne consegue che io esisto), non può essere un sillogismo, poiché Cartesio ha messo in dubbio anche la logica. Si tratta di una autointuizione del soggetto. Secondo Philipp Mainländer (filosofo, a mio avviso, da considerare quasi esclusivamente sul piano gnoseologico), la funzione dello spirito (dove lo spirito è l'insieme organico delle facoltà conoscitive umane) è l'autocoscienza, che permette di guardare in modo immediato dentro sé. In Cartesio si trova il primo tentativo di filosofo di usare l'autocoscienza, per conoscere il Sé, e da lì pretendere di descrivere la struttura metafisica del mondo. Un esempio successivo è la filosofia di Arthur Schopenhauer, il quale mette in evidenza il vantaggio dell'autocoscienza: ci permette di comprendere noi stessi in modo immediato, cioè senza la mediazione dei sensi. L'autocoscienza è un ottimo strumento per conoscere se stessi e serve solo a quello. Anche se il Sé fosse il pensiero, si può dimostrare che esistono altri enti pensanti solo in modo indiretto. L'assunto che il mondo sia fatto come il Sé è privo di fondamento. Cartesio non commette questo errore, ma percorre un'altra strada sbagliata.

Identifica il Sé con il pensiero. Ma il pensiero è ciò che media l'autocoscienza, perdendo la percezione immediata del Sé. Osservando esclusivamente le idee, cioè gli oggetti del pensiero, trova anche l'idea di Dio che essendo un ente perfetto deve esistere. Si tratta della prova ontologica dell'esistenza di Dio, ed è un sillogismo (La perfezione comprende tutte le qualità al massimo grado e quindi anche l'esistenza; Dio è perfetto; ne consegue che Dio esiste). Non solo Cartesio si sta basando sulla logica, che secondo le sue stesse premesse non potrebbe usare (le idee logiche, innate, non sono necessariamente vere), ma si tratta anche di una dimostrazione fallace. La premessa maggiore è falsa: l'esistenza non è una qualità, ma un quantificatore. Per conoscere il mondo dobbiamo usare le altre forme e funzioni che permettono agli uomini di conoscere: lo spazio, la causalità, la materia ed il tempo. E proprio sul tempo è necessario soffermarci.

Argomento 2: Il tempo

Cartesio si chiede per quanto tempo esiste. Il tempo del soggetto umano è un tempo, appunto, soggettivo. Cartesio, soprattutto in questa fase del suo pensiero, non può dare per scontato un tempo oggettivo, che lui stesso ha messo in dubbio. Immanuel Kant ha spiegato che non ha senso parlare di tempo al di fuori del soggetto. Certo, le scienze da sempre lo fanno, ma esse studiano il mondo per come appare a tutti gli umani, e quindi non ci sono problemi. Invece Cartesio sta conducendo un'indagine gnoseologica, e non è giustificato ad uscire dal soggetto.

Argomento 3: Il pensiero ed il Sé

Cartesio, considerando il pensiero un ente separato dal mondo esterno, ha compiuto il primo grande passo verso l'idealismo. Per lui il pensiero è qualsiasi atto della mente, che si caratterizza per la sua immaterialità. Kant ha definito il pensiero come l'attività di giudicare, che si differenzia dal mero percepire. Per Kant il pensiero è strettamente collegato alla logica. Similmente, per Ludwig von Wittgenstein, il pensiero è tutto ciò che può essere espresso tramite il linguaggio. Il linguaggio si basa su delle strutture logiche implicite, che lui nel *Tractatus logico-philosophicus* ha provato a portare alla luce. Il passo importante è stato mostrare la necessità della struttura linguistica, intesa come insieme di simboli che rimandano ad un significato. Dobbiamo stare attenti a non considerare il pensiero come un ente separato dalla realtà. Il pensiero interagisce con il mondo, lo modifica e ne è modificato. Esistono però filosofi che sono disposti a negare l'esistenza del pensiero. Possiamo citare a tal proposito Daniel Dennet. Dennet parte da un materialismo radicale, fondato sulla scienza. Dennet sostiene che l'uomo è un ente biologico, e come tale serve applicare la legge di selezione naturale: sopravvivono i geni che si adattano meglio. I geni che permettono il linguaggio rendono possibile una comunicazione efficace tra gli enti e quindi si sono propagati. A partire dal linguaggio si è costruito artificialmente il Sé mentale, ridotto a meme, che non ha esistenza indipendente dal linguaggio. Lui accetta le conseguenze delle sue premesse ed il Sé mentale di Cesare è ancora vivo perchè si parla ancora di Cesare. È solo il Sé biologico a non esistere più. Secondo Dennet un giorno la scienza sarà in grado di spiegare che cosa si prova ad essere altri enti, come per esempio un pipistrello. Dennet ha provato a decostruire la coscienza usando la scienza e la logica, dunque in ultima analisi il linguaggio. Ma il linguaggio è stato creato dall'uomo. L'autocoscienza esiste anche senza linguaggio, in quanto funzione a priori dello spirito. Il Sé mentale non è un meme linguistico, ma ciò che si trova in modo immediato usando l'autocoscienza, e non può essere chiuso nelle strutture linguistiche senza diventare Altro.

Qui riprendo lo strutturalismo di Jacques Lacan: Dennet si limita al piano Simbolico, ignorando quell'inafferabile piano Reale. Come può la scienza spiegare cosa si prova ad essere un pipistrello,

se non può nemmeno spiegare cosa si prova ad essere un umano? Già Wittgenstein aveva detto che non tutto può essere chiuso nel linguaggio. Non a caso il Tractatus si chiude con la frase "Wovon man nicht sprechen kann, darüber muss man schweigen." (Su ciò, di cui non si può parlare, bisogna tacere.). È un'apertura ad un mondo che non può essere compreso con la logica.

Conclusione

In conclusione, Cartesio è stato un importante pensatore che ha aperto importanti strade alla filosofia. Proprio grazie alle strade che lui ha aperto è stato possibile superarlo. Come ogni pioniere, ha commesso degli errori che sono stati necessari ad ampliare le nostre conoscenze, tra i quali anche aver trattato il Sé come qualcosa di comprensibile usando la ragione.

Tommaso Fasanella VBs (settimo classificato su trentaquattro partecipanti)

Elaborato 2

Traccia (ambito estetico)

Allora, bello è ciò che, essendo preferibile per sé stesso, è lodevole in quanto tale, oppure ciò che, essendo buono, è piacevole in quanto tale. Se questo è il bello, è necessario che la virtù sia bella: infatti è buona per il fatto di essere degna di lode. La virtù, a quanto pare, è la facoltà di procurarsi beni e di preservarli, inoltre è la facoltà di realizzarne molti e grandi, di ogni tipo e su ogni cosa. Aristotele, Retorica, I, 9, 1366 B, 33-39.

La contesa del bello tra oggetto e soggetto

Aristotele afferma che ciò che è bello, lo è per uno di due motivi: è lodevole in quanto può essere preferito per se stesso, dunque per una qualità oggettiva, propria della sostanza, o poichè essendo buono, ossia nuovamente una qualità propria dell'oggetto, risulta essere piacevole. Aristotele vuole dunque estrapolare il bello dal contesto in cui emerge, ossia il processo conoscitivo, frutto del rapportarsi di soggetto e oggetto, e definirlo come attributo della sostanza. Da questa definizione di bello, successivamente, Aristotele valuta la virtù come bella, poichè degna di lode. Questa viene a sua volta definita come la facoltà di procurarsi beni e preservarli, o di realizzarne di nuovi, grandi, in ogni forma e a partire da qualunque ispirazione. Quanto descrive Aristotele non va tuttavia circoscritto (come risulterebbe immediato fare) alla sola arte, difatti anche un politico che ottiene e preserva la pace per la sua nazione, pur ottenendo un bene immateriale, ha un atteggiamento, secondo la descrizione fornita da Aristotele, virtuoso e dunque bello.

In accordo al suo sistema filosofico, Aristotele ritiene dunque che la bellezza sia un attributo dell'oggetto, ossia una caratteristica la cui esistenza dipende primariamente dall'esistenza della sostanza a cui è riferita. Il bello è dunque, secondo Aristotele, completamente slegato dal processo conoscitivo, non dipende in alcun modo dal soggetto che lo percepisce. Poichè proprio della sostanza, il bello è anche universale: chiunque percepisca l'oggetto lo percepirà necessariamente come bello, a prescindere dalle proprie preferenze specifiche. Ne consegue, ovviamente, che anche la bellezza della virtù è oggettiva ed universale.

Quest'unico presupposto, su cui Aristotele costruisce la sua analisi, è tuttavia infondato. Infatti l'universalità e oggettività del bello sono messi in crisi dalla realtà: si pensi al dibattito circa l'arte contemporanea, che vede i suoi oppositori più accaniti vederle negata ogni pretesa di bellezza. Eppure, esiste chi la apprezza e la reputa bella. Poichè dunque il bello non ha carattere d'universalità, è necessario calarlo all'interno del processo conoscitivo, dando cioè importanza al ruolo attivo svolto dal soggetto durante la conoscenza. Difatti, secondo Kant (poi secondo gli idealisti, seppure in maniera più radicale) il mondo viene ricostruito dal soggetto per mezzo delle proprie forme pure a priori, strutture organizzative della mente che rielaborano la realtà secondo un nuovo assetto. Queste forme pure a priori sono tuttavia, nella loro soggettività (poichè proprie del soggetto conoscente), identiche tra tutti gli uomini, e dunque non sono ancora bastevoli per spiegare la differente percezione del bello tra diversi soggetti.

A partire da premesse simili a quelle di Kant, ma giungendo a conclusioni differenti, nel '900, in Germania, un gruppo di filosofi ha elaborato la psicologia della Gestalt, una concezione per la quale ogni individuo percepisce differentemente la realtà che lo circonda sulla base del contesto contingente e del proprio passato: nelle illusioni ottiche che presentano una figura in bianco e una in nero che si fanno vicendevolmente da sfondo, siamo portati a percepire prioritariamente quella in nero, poichè abituati a concepire, nella scrittura, il nero come oggetto e il bianco come sfondo. *"Il tutto è diverso dalla somma delle singole parti"* affermano i filosofi della Gestalt, e tale differenza è dovuta all'attività inconscia di rielaborazione dei dati compiuta dal soggetto sulla base del contesto e di quanto ha già percepito.

Dunque, l'affermazione di Aristotele, che vuole descrivere il bello unicamente come attributo del soggetto, si rivela essere almeno parzialmente errata: il soggetto ha certamente un ruolo e un peso nel definire la bellezza a causa delle sue differenti modalità di conoscenza dovute alle esperienze pregresse. Il bello non esiste dunque in maniera indipendente dal soggetto, dalle circostanze specifiche in cui è collocato e dall'insieme di elementi che modificano la percezione del soggetto. Ne consegue perciò che anche la virtù non è bella in maniera assoluta e universale, ossia la sua bellezza non dipende tanto da sè, quanto dalla percezione che i soggetti conoscenti hanno della virtù. Fintantochè il soggetto verrà educato a preferire atteggiamenti virtuosi li percepirà come belli e da perseguire, poichè la sua esperienza pregressa condizionerà in questo modo la sua percezione.

Allo stesso modo si può rispondere alla critica secondo la quale la bellezza e l'ordine sono immanenti all'intero universo: siamo sempre noi, come soggetti conoscenti, a riordinare gli elementi, a incasellarli e dargli spazio secondo la struttura che più si confà a noi stessi: il nostro unico metodo di approccio alla realtà esterna è la percezione, ed è dunque evidente che l'intera realtà esterna per come la percepiamo debba rispondere alle medesime regole di funzionamento della nostra percezione. Ecco dunque spiegato, tornando all'esempio introduttivo dell'arte contemporanea, perchè non tutti apprezzano le stesse forme d'arte: la bellezza non sta nell'oggetto artistico in sè, ma nel rapporto contingente e specifico tra osservatore ed osservato. Il bello non è dunque a priori: nè rispetto all'oggetto, che necessita di un soggetto che lo percepisce per essere riorganizzato e valutato, nè rispetto al soggetto, che necessita di percepire un oggetto specifico in circostanze specifiche per poterne dare una certa specifica valutazione, ma è frutto e risultato del processo conoscitivo.

Aristotele sosteneva l'esistenza di un bello oggettivo, ossia che dipendeva direttamente dalle caratteristiche proprie dell'oggetto, ma questa argomentazione non tiene ovviamente conto

dell'evoluzione nell'analisi filosofica-gnoseologica svoltasi in particolare a partire dalla seconda metà del 18° secolo. Il soggetto ha infatti via via acquisito sempre un maggior peso, venendo identificato quale nucleo pulsante e vivo del processo conoscitivo. L'uomo, costruttore del suo mondo nel conoscerlo, possiede nella sua esperienza pregressa i dati che determineranno le modalità di costruzione di questo mondo, e dunque anche dei suoi attributi. L'intera realtà, ricostruita per azione umana, dipende necessariamente dalle leggi conoscitive che l'hanno plasmata, proprie dell'uomo. Ecco che la bellezza diventa concepibile come generata dal soggetto, anche se inconsciamente, secondo un atteggiamento di stampo fichteano, nel quale il soggetto pone l'esistenza della realtà esterna a sè, pur internamente a sè. Similarmente la virtù non risulta essere oggettivamente bella, poichè non può possedere in sè le caratteristiche necessarie a renderla tale, e quando risulta esserlo ciò è dovuto alla specificità del soggetto. La bellezza è dunque unicamente funzionale all'esperienza umana, e non ha alcun valore al di fuori di essa.

Francesco Usai VBs (undicesimo classificato su trentaquattro partecipanti)